

## Seneca e l'apoteosi al rovescio

Nicola Cadoni

L'agonia da avvelenamento (funghi) dell'imperatore Claudio terminò all'alba del 13 ottobre 54. Artefici della sua morte furono, con ogni probabilità, la moglie Agrippina e suo figlio Nerone, nuovo *princeps* appena diciassettenne. Fu proprio quest'ultimo a pronunciare in pubblico l'elogio funebre per l'imperatore; glielo scrisse però Seneca, ch  Nerone non possedeva, fra le sue attitudini, quella per l'arte retorica<sup>1</sup>. L'orazione non ci   pervenuta ma, stando a ci  che dice Tacito, pare fosse elegante e raffinata come il suo autore – di cui certo rifletteva anche la tendenza all'opportunismo e alla doppiezza. Racconta ancora Tacito che ci fu un momento in cui le lodi al defunto furono cos  smaccate e fuori luogo da non poter l'uditorio trattenere le risa (*Ann.* XIII 3, 1).

Seneca, in realt , aveva forti motivi per detestare Claudio, responsabile del suo esilio in Corsica dal 41 al 49. Mentre componeva un elogio funebre di pura circostanza ad uso di Agrippina e Nerone che si accingevano a divinizzare l'imperatore assassinato, anch'egli partecipava al clima di gioia e derisione che accompagn  la morte di Claudio. A corte fioccarono battute maligne sulla fine di un imperatore che, in vita, aveva sempre mosso al riso per i suoi difetti fisici (era zoppo e pieno di tic nervosi, tartagliava) e le sue ossessioni: Nerone, alludendo con macabro umorismo alla divinizzazione del patrigno morto, sentenzi  che i funghi erano il cibo degli d i e Claudio, grazie a un fungo, era diventato dio<sup>2</sup>.

Proprio l'apoteosi tributata a Claudio fu l'occasione, per Seneca, di fornire il suo brillante contributo alla definitiva demolizione *post mortem* di un sovrano tanto avversato. La *Divi Claudii ἀποκολοκύντωσις*, quasi certamente scritta subito dopo la morte dell'imperatore<sup>3</sup> (e

---

<sup>1</sup> Tacito, *Annales* XIII 3, 2-3: *Adnotabant seniores, quibus otiosum est vetera et praesentia contendere, primum ex iis, qui rerum potiti essent, Neronem alienae facundiae eguisse. [...] Nero puerilibus statim annis vividum animum in alia detorsit: caelare pingere, cantus aut regimen equorum exercere; et aliquando carminibus pangendis inesse sibi elementa doctrinae ostendebat.*

<sup>2</sup> Dione Cassio, *epitome* LX 35. Svetonio (*Nero* 33) riporta anche un'altra sprezzante battuta di Nerone su Claudio: *Certe omnibus rerum verborumque contumeliis mortuum insectatus est, modo stultitiae modo saevitiae arguens; nam et "morari" eum desisse inter homines producta prima syllaba iocabatur ...* Allungare la *o* di *morari* significava istituire un gioco di parole con il greco μῶρος: stolto, matto.

<sup>3</sup> Non pare molto sensato posticipare la data di composizione di almeno cinque anni (fra il 59 e il 62), come ha fatto A. Ronconi, non disposto ad accettare che Seneca, autore della *laudatio* funebre di Claudio, fosse "il pi  consumato maestro del doppio giuoco se in quello stesso tempo, come ritengono i pi , avesse scritto l'*Apokolokyntosis*" (Seneca, *Apokolokyntosis*, testo riveduto, traduzione e note italiane a cura di A. R., Milano 1947, pp. II-V). L'argomentazione contraria pi  logica – se non la pi  efficace –   quella espressa da C.F. Russo: "Tali *pamphlets* o si scrivono subito sotto l'impressione degli avvenimenti che sommuove la fantasia, o non si

la cui attribuzione a Seneca lascia ormai ben pochi dubbi), costituisce una feroce satira e parodia della sua ἀποθέωσις – ἀπαθανάτισις.

Κολόκυνθα (κολόκυντα ο κολοκύντη in attico) è la zucca (latino *cucurbita*), quindi l'*hapax* ἀποκολοκύντωσις significherebbe non apoteosi ma “apozuccosi”, non deificazione ma “zucchificazione”. Il testo senecano rimastoci, pur presentando qualche lacuna, non contiene – né consente di postulare, nonostante gli sforzi di vari critici – alcuna scena in cui l'appena defunto imperatore subisca una vera e propria metamorfosi in zucca. Russo (*ed. cit.*, pp. 17-18), basandosi su un'idea che era già di alcuni umanisti, interpreta finemente il vocabolo come “deificazione di una zucca, di uno zuccone”, ovvero “zucconeria divinizzata”,<sup>4</sup> senza dover postulare una improbabile trasformazione. Mi pare, però, che la satira risulti più efficace se si conserva nel titolo l'idea di una trasformazione in zucca, seppur soltanto virtuale: senza bisogno che ciò avvenisse realmente nel racconto, l'immaginazione di un imperatore considerato inetto che “sublimava” allo stato di zucca, a ipostasi della stolidità, doveva costituire il massimo della beffa e derisione.

Tutto ciò va bene una volta che si decida di prendere per buono l'ormai invalso titolo *Apokolokyntosis* che però, come abbiamo appena visto, non trova alcun riscontro evidente nel testo e il più delle volte ha costretto gli interpreti moderni ad autentici salti mortali. Credo sia interessante dar conto in breve di una recente, acuta ipotesi alternativa.

Il titolo *Apokolokyntosis* non ci è direttamente tramandato dagli antichi<sup>5</sup>, bensì è frutto dell'ingegno dell'umanista Hadrianus Iunius, che per primo utilizzò il termine greco derivandolo dal passo di Dione sopra citato (*epit.* LX 35):

Ἄγριππίνα τε καὶ ὁ Νέρων πενθεῖν προσεποιούντο ὃν ἀπεκτόνεσαν, ἕς τε τὸν οὐρανὸν ἀνήγαγον ὃν ἐκ τοῦ συμποσίου φοράδην ἐξενηνόχεσαν. Ὅθεν περ Λούκιος Ἰουνίος Γαλλίων ὁ τοῦ Σενέκα ἀδελφὸς ἀστεϊότατόν τι ἀπεφθέγγετο. Συνέθηκε μὲν γὰρ καὶ ὁ Σενέκας σύγγραμμα, ἀποκολοκύντωσιν αὐτὸ ὥσπερ τινὰ ἀπαθανάτισιν ὀνομάσας· ἐκείνος δὲ ἐν βραχυτάτῳ πολλὰ εἰπὼν ἀπομνημονεύεται. Ἐπειδὴ γὰρ τοὺς ἐν τῷ δεσποτηρίῳ θανατούμενους ἀγκίστροις τισὶ μεγάλοις οἱ δήμιοι ἕς τε τὴν ἀγορὰν ἀνεῖλκον καὶ ἐντεῦθεν ἐς ποταμὸν ἔσυρον, ἔφη τὸν Κλαύδιον ἀγκίστρῳ ἐς τὸν οὐρανὸν ἀνενεχθῆναι.

---

scrivono” (L. Annaei Senecae *Divi Claudii* ἼΑποκολοκύντωσις, intr., testo critico e commento con trad. e indici a cura di C.F. Russo, Firenze 1965<sup>5</sup>, p. 11).

<sup>4</sup> Che la zucca, già presso i romani, fosse usata metaforicamente per indicare persone di scarsa intelligenza, stanno a dimostrarlo Petronio 39, 12; Apuleio, *Met.* I 15, 2; Giovenale XIV 58.

Lo storico prosegue poi ricordando la battuta di Nerone citata sopra (in corrispondenza della nota 2).

Hadrianus Iunius leggeva, nel testo di Dione a sua disposizione, il termine ἀποκολοκύντωσις, e ne attribuiva l'invenzione e l'uso a Seneca, non a suo fratello. Così: "Agrippina e Nerone finsero di soffrire per la perdita di colui che avevano ucciso, ed elevarono al cielo colui che avevano sollevato di peso fuori dalla sala da pranzo; tant'è che Lucio Giunio Gallione, fratello di Seneca, si inventò un gioco di parole assai fine. (Anche lo stesso Seneca compose uno scritto, e lo intitolò "zucchificazione" come parodia di una divinizzazione.) Egli [Gallione] viene ricordato per aver detto molto in una battuta rapidissima: infatti, dato che i boia trascinavano i morti in carcere con grossi uncini fino al foro, e da lì poi li gettavano nel fiume, egli disse che Claudio era stato elevato al cielo con un gancio".

Il termine usato da Dione (che cita Seneca solo *en passant*, mentre racconta il motto di spirito del meno celebre fratello) è l'unico elemento in base al quale sia stato dato il titolo di *Apokolokyntosis* al libello senecano. Nell'interpretazione di Iunius (e pressoché di tutti, dopo di lui), la porzione di testo che riguarda Seneca va da συνέθηκε a ὀνομάσας.

Un paio di autorevoli codici che tramandano la storia romana di Dione, però, presentano, in vece di ἀποκολοκύντωσις, la lezione ἀποκολοκέντωσις, termine anch'esso non attestato altrove. Renata Roncali<sup>6</sup>, nel tentativo di spiegare il mistero del titolo della satira di Seneca, ha scelto di adottare questa lezione e di disporre diversamente dagli altri editori la punteggiatura del passo, modificando il senso dell'assunto e pervenendo a una soluzione senza dubbio brillante.

Il sostantivo ἀποκολοκέντωσις viene tradotto dalla Roncali "straziamento con uncini" (κόλος = *mutilus*; κεντέω, ἀποκεντέω = straziare, trafiggere), e ben si ricollega a quanto viene detto immediatamente dopo riguardo al trattamento riservato ai cadaveri dei delinquenti. La Roncali reputa un inciso la sola espressione συνέθηκε μὲν γὰρ καὶ ὁ Σενέκας σύγγραμμα (che può essere messa tra parentesi), e considera Gallione soggetto della frase ἀποκολοκέντωσις αὐτὸ ὡσπερ τινὰ ἀπαθανάτισιν ὀνομάσας. Questa è la traduzione del passo fornita dalla studiosa:

---

<sup>5</sup> I mss. medievali portano i titoli – effettivamente maldestri – *Divi Claudii ἀποθέωσις Annaei Senecae per satiram* e *Ludus de morte Claudii*.

<sup>6</sup> Seneca, *L'apoteosi negata (Apokolokyntosis)*, a cura di R. R., Venezia 1992<sup>2</sup>, pp. 13-16. La Roncali è anche editrice dell'opera per Teubner: *L. Annaei Senecae ἀποκολοκύντωσις*, edidit R. R., Leipzig 1990.

“[...] Agrippina e Nerone finsero di piangere colui che avevano ucciso e tirarono su in cielo colui che avevano trascinato di peso fuori dalla sala del banchetto, onde Lucio Giunio Gallione, fratello di Seneca, fece una battuta molto fine (compose infatti anche Seneca uno scritto) precisando che era stato uno “straziamento con uncini” quella che avrebbe dovuto essere una consacrazione alla immortalità. Gallione viene ricordato perché disse molto in una brevissima battuta. Poiché infatti i morti in carcere con grossi uncini i sicari trascinavano nel foro e da lì li buttavano nel fiume, disse che Claudio con un uncino era stato tirato su in cielo [...]”.

Dunque, Dione si limiterebbe a ricordare che Seneca scrisse un opuscolo satirico anticlaudio, ma non ne citerebbe affatto lo strano titolo, di cui – vista l’assoluta assenza di altre testimonianze – il mondo antico sembra essere all’oscuro. Dione cita in breve la battuta di Gallione: quella di Claudio non è stata una ἀπαθανάτισις, bensì una ἀποκολοκέντωσις. Poi, però, sente il bisogno di spiegare questo ἀστειότατον ἀπόφθεγμα, perché la maggior parte dei suoi lettori di lingua greca non lo potrebbero comprendere, ignorando l’usanza romana di trascinare con grossi ganci i cadaveri dei delinquenti.

Indubbiamente la teoria della Roncali richiede un lieve sforzo nell’esegesi dell’espressione συνέθηκε μὲν γὰρ καὶ ὁ Σενέκας σύγγραμμα, ἀποκολοκέντωσιν αὐτὸ ὡσπερ τινὰ ἀπαθανάτισιν ὀνομάσας, perché il pronome neutro αὐτό deve riferirsi all’azione di trascinare fuori il cadavere di Claudio, mentre sarebbe senz’altro più immediato e lineare concordarlo col sostantivo neutro σύγγραμμα e attribuire al soggetto Σενέκας il participio ὀνομάσας. Inoltre il vocabolo ἀποκολοκέντωσις è altrettanto privo di riscontri di ἀποκολοκύντωσις. Tuttavia, questa soluzione rimuove il problema di un nome che ha tutta l’aria di essere artificioso, e lo fa giovandosi di una lezione tramandata da codici autorevoli oltre che di un notevole rigore logico. Piuttosto che imporre all’opera un nome probabilmente posticcio, mi pare più sensato accettare l’idea che, se i codici medievali la tramandavano con un titolo decisamente generico, ciò è accaduto per il fatto che la satira di Seneca – destinata a una piccola cerchia e non a essere pubblicata – un titolo “ufficiale” non lo aveva. Quello poi invalso sarebbe il frutto di una errata tradizione testuale generatasi in base alla nota associazione poco lusinghiera con l’ortaggio zucca.

Lo scritto contro Claudio è una “satira menippea” che, alternando prosa e versi come è peculiare di tale genere letterario, racconta le vicende *post mortem* di un imperatore inetto

che, in predicato di divenire dio, va incontro invece a una dannazione che lo sprofonda definitivamente nel ridicolo.

Morto ingloriosamente<sup>7</sup>, Claudio sale in cielo al cospetto di Giove. Nessuno degli dèi, però, riconosce quell'essere deforme che parla per citazioni o biascia suoni incomprensibili; nemmeno un Ercole un po' tonto che pure di mostri dovrebbe intendersene. Lo identifica soltanto Febbre, cioè l'unica dea che lo ha sempre accompagnato.

Ora che si è scoperto chi è il buffo personaggio, agli dèi tocca decidere se costui è degno di essere divinizzato. Una lacuna dei codici in nostro possesso (fra i capitoli 7 e 8) sposta la scena già nel mezzo di un litigioso e disordinato concilio degli dèi, al quale Claudio, in quanto mortale, non è ammesso. Pressoché all'unanimità – e soprattutto grazie alla calorosa arringa dell'imperatore divinizzato Augusto – viene deciso che Claudio è indegno di risiedere nell'Olimpo. Mercurio è incaricato di condurre l'imperatore agli Inferi. Durante il tragitto, l'imperatore appena defunto può assistere al proprio funerale in Roma, estasiato da lodi e canti di cui non coglie l'evidente sarcasmo. Ma non c'è più tempo: Mercurio lo trascina giù agli Inferi, dove tutti parevano attenderlo con ansia. Con un processo-lampo che non prevede neppure una difesa<sup>8</sup>, il tribunale di Eaco condanna Claudio a un supplizio frustrante che è parodia di quelli patiti dagli *habitués* dell'Ade (Tantalo, Sisifo, Issione): egli è costretto per l'eternità a giocare a dadi con un bossolo bucato. Per finire, si fa avanti Caligola, che reclama Claudio come schiavo; ottenutolo, lo gira nuovamente a Eaco, che lo affida a un suo liberto come sottoposto in questioni processuali.

È costante, nella *Apokolokyntosis*, il ricorso alle armi della parodia e del rovesciamento. Tralasciamo qui gli innumerevoli elementi parodici e satirici rivolti contro la persona di Claudio, che riguardano ogni aspetto del suo fisico e del suo comportamento e costituiscono – come è ovvio – il nucleo dell'opuscolo; e soffermiamoci un po' più a lungo sulla satira della religione e sull'uso parodico degli *auctores* classici.

Quando non compone trattati filosofici, Seneca sembra provare gusto nel mettere alla berlina la religione ufficiale, di cui sovverte – spesso in modo tragico, qui in senso comico – le prerogative che si vorrebbero alte. E se nel suo *Tieste*<sup>9</sup> possiamo assistere alla “apoteosi” di un eroe malvagio e blasfemo (Atreo) su cui i valori positivi della religione non hanno alcun ascendente e potere (con conseguenze funeste), nella satira contro Claudio, invece, ci troviamo di fronte alla innocua parodia di un consesso di dèi olimpici che “olimpico” non

<sup>7</sup> Queste sono le sue ultime parole (4, 3): *Vae me, puto, concacavi me* (“Povero me, credo di essermela fatta addosso!”). Utilizzo qui e oltre la traduzione italiana di Gabriella Focardi, in Seneca, *Apokolokyntosis. La deificazione della zucca*, a cura di G. F., Firenze 1995).

<sup>8</sup> Logico contrappasso per Claudio, autentico maniaco delle cause giudiziarie e celebre per la sommarietà delle sue sentenze.

<sup>9</sup> Si veda il contributo “Il *Tieste* di Seneca: καταστροφή del sacro”.

sembra proprio<sup>10</sup>. Il caso più lampante è il semidio Ercole, eroe stoico per eccellenza e modello, nelle tragedie di Seneca, di eroe *patiens* che riesce a superare le avversità della sorte (*Hercules furens*, *Hercules Oetaeus*); ebbene, questa figura paradigmatica della filosofia morale senecana diventa, nella *Apokolokyntosis*, un bestione poco sveglio, violento e pronto all'intrallazzo<sup>11</sup>. Ma tutto il concilio appare caotico e ben poco divino: la procedura è la stessa delle sedute del senato romano. Gli dèi, però, non rispettano le regole né l'ordine di intervento, e ciò provoca l'irritazione di un nervoso Giove preoccupato dell'idea che Claudio può farsi dell'Olimpo: *Ego – inquit – p<atres> c<onscripti>, interrogare vobis permiseram, vos mera mapalia fecistis. Volo ut servetis disciplinam curiae. Hic qualiscumque est, quid de nobis existimavit?* (9, 1)<sup>12</sup>. Il meccanismo della parodia è da manuale: Seneca prende un soggetto che dovrebbe essere sublime e, operando un balzo stilistico dal punto di vista sia lessicale che concettuale, lo rende grottesco e ridicolo.

Si è detto che la *Apokolokyntosis* fu concepita per essere declamata, in un clima di allegria, a una ristretta élite di persone senza dubbio istruite. Un altro meccanismo che Seneca utilizza per muovere al riso il suo uditorio è quello della citazione colta – perlopiù poetica – sistemata in un differente contesto. Gli autori presi a modello sono celeberrimi (Omero, Euripide, Catullo, Virgilio, Orazio...) e i rimandi sono davvero tanti; qui ci limitiamo a ricordarne alcuni dei più evidenti.

C'è un testimone che potrebbe giurare di aver visto il defunto imperatore ascendere al cielo *non passibus aequis* (1, 2); il sintagma, assai noto, è virgiliano (*Aen.* II 724) e descrive i passetti affannati del piccolo Iulo che tenta di restare a fianco del padre nella drammatica fuga da Troia. Il riuso di un'immagine così tenera riferita a una figura goffa come quella dello zoppo Claudio non poteva non generare la risata.

---

<sup>10</sup> La parodia del *concilium deorum* è un *topos* di cui potremmo rintracciare tracce già nei poemi omerici. Il primo modello di riferimento, in ambito romano, era il concilio degli dèi del perduto I libro delle *Satire* di Lucilio. Parodico è anche il concilio divino di Apuleio, *Metamorfosi* VI 23: Giove minaccia una multa di diecimila sesterzi a chi deserterà l'assemblea.

<sup>11</sup> *Apokol.* 5, 4 – 6, 1: quando gli si presenta davanti quella cosa deforme che pare lontanamente un uomo, Ercole gli si rivolge parafrasando una frequente formula omerica che recita: “Chi sei, da quale popolo provieni? Qual è la tua città, chi sono i tuoi genitori?”. Claudio, di cui l'amore per Omero era noto (Svetonio, *Divus Claudius* XLII), risponde con un verso pronunciato da Odisseo (*Od.* IX 39), ben poco opportuno, in verità: “Spingendomi lontano da Ilio, il vento mi portò presso i Ciconi”. Ercole, che è *minime vafer*, sta per farsi buggerare persino da Claudio, quando interviene Febbre che rivela l'identità dell'imperatore. L'indole violenta di Ercole è sottolineata dal rimprovero mossogli da un dio non identificato (siamo al c. 8, immediatamente dopo la lacuna) che lo accusa di non sapersi comportare e di aver fatto irruzione nella “curia” divina. Infine, l'integerrimo eroe delle fatiche, unico fra gli dèi a perorare la causa della divinizzazione di Claudio, corre qua e là a chieder voti agli immortali, promettendo di ricambiare in seguito il favore: *manus manum lavat* (9, 6).

Così come l'ascesa, anche la discesa dell'imperatore è associata a una citazione: "Se il cammino di Claudio verso il cielo era iniziato lentamente e faticosamente, all'insegna del famoso verso virgiliano, molto più veloce, ma sempre accompagnata da un verso famoso, è la sua discesa dal cielo *unde negant redire quemquam* (11, 6: Catullo, III 2): benché dal cielo – in Catullo dall'Ade... – nessuno torni indietro, il glorioso *princeps* è riuscito a farsi cacciare anche di là, e a mani vuote, senza aver ottenuto la divinizzazione".<sup>13</sup>

Un altro verso del carme III di Catullo è citato anche riguardo a Ercole che saltella leggero *modo huc modo illuc* a chiedere la compiacenza degli dèi; *modo huc modo illuc*, esattamente come il celebre passero di Lesbia che le saltella in grembo (III 9). È l'immagine dell'enorme Ercole che si muove come un leggiadro passerotto a suscitare ilarità in coloro che colgono il riferimento.

Virgilio viene utilizzato ancora in varie occasioni. Mercurio, nel consigliare alla Parca Cloto di recidere il filo della vita di Claudio, cita un verso delle *Georgiche* (IV 90): *dede neci; melior vacua sine regnet in aula* (3, 2). Si tratta di un precetto per gli agricoltori: fra due fuchi in lotta tra di loro per il dominio nell'alveare, il meno valido va ucciso, cosicché il migliore possa regnare da solo. Approfittando con finezza della associazione platonica (*Resp.* VIII 564 b) fra il tiranno e il fuco cattivo da eliminare, Seneca sfrutta una ghiotta occasione per denigrare Claudio e per fare esercizio di piaggeria nei confronti del successore Nerone, il *melior* che regnerà<sup>14</sup>.

Un altro esempio di riuso virgiliano è la descrizione della discesa di Claudio agli Inferi (13, 3), per la quale Seneca fa ricorso anche a Orazio: *omnia proclivia sunt, facile descenditur. Itaque quamvis podagricus esset, momento temporis pervenit ad ianuam Ditis, ubi iacebat Cerberus vel, ut ait Horatius, "belua centiceps"*<sup>15</sup>. I modelli sono *Eneide* VI 126-27 (... *facilis descensus Averno: / noctes atque dies patet atri ianua Ditis*) e *Hor. carm.* II 13, 34.

Al modello omerico si è già accennato per quanto riguarda il par. 5, 4<sup>16</sup>. Passi dei poemi omerici vengono utilizzati spesso nella *Apokolokyntosis*<sup>17</sup>.

<sup>12</sup> "Io", disse, "senatori, vi avevo dato la possibilità di fare delle interrogazioni, ma voi avete fatto solo un gran casino. Voglio che vi atteniate alle regole della Curia. Costui, chiunque sia, che idea si sarà fatta di noi?"

<sup>13</sup> G. Focardi, intr. a Seneca, *Apokolokyntosis*, p. XXII.

<sup>14</sup> Poco oltre, il c. 4 è aperto da una lode a Nerone in 32 esametri.

<sup>15</sup> "Laggiù tutto è in pendio: la discesa è agevole. E così, per quanto soffrisse di gotta, in un battibaleno arriva alla porta di Dite, dove giaceva Cerbero, o, per dirla con Orazio, "la fiera dalle cento teste"".

<sup>16</sup> Cfr. n. 11, a cui vale la pena aggiungere che, dopo la domanda "omerica" di Ercole e la risposta (quasi) a tono di Claudio (che cita *Od.* IX 39), ciò che rende ancor più salace la parodia è l'aggiunta del narratore: "ma il verso seguente, ugualmente omerico, sarebbe stato più appropriato: "laddove io distrussi la città e annientai gli abitanti"" (*Od.* IX 40). A essere distrutti da Claudio, però, sono Roma e i romani!

<sup>17</sup> Cfr. ancora 9, 2-3; 11, 1; 14, 1.

Una citazione da Euripide troviamo, invece, al momento della morte di Claudio, quando le Parche dispongono che tutti gioiscano e con parole di buon augurio lo mandino fuori di casa (4, 2). Seneca riporta un verso del *Cresfonte* (l'ultimo di un frammento di quattro versi: fr. 67 Austin = 449 Nauck<sup>2</sup>): *Claudium autem iubent omnes χάιροντας εὐφημοῦντας ἐκπέμπειν δόμων*. Euripide, però, esprimeva un'esortazione, rivolta agli amici del defunto, ad accompagnare con parole di buon augurio la persona che finalmente abbandonava le fatiche terrene<sup>18</sup>. Seneca ribalta parodicamente l'assunto, sottintendendo la gioia di tutti nel liberarsi infine di un uomo nocivo come Claudio.

Abbiamo presentato qui soltanto una piccola parte degli elementi che rendono estremamente ricca un'opera pur breve come la *Apokolokyntosis*, in cui talora l'accumulo di citazioni, motti di spirito e giochi verbali lascia l'impressione di una certa forzosità e sovrabbondanza. Tuttavia la *Apokolokyntosis* costituisce un brillante e spesso divertente esempio di testo satirico-parodico, oltre che un documento essenziale per delineare in modo completo la multiforme personalità di un autore importante e controverso.

---

<sup>18</sup> Cicerone traduce questi versi di Euripide in *Tusc.* I 48, 115.